

«La terra è mia!»

La tentazione di uscire dalla propria misura, ritenendosi padrone del mondo, libero di fare tutto ciò che gli riesce di fare, accompagna da sempre, come un'ombra, l'uomo nel suo modo di rapportarsi alla terra che abita. L'uso che oggi l'uomo fa della terra è a dir poco dissennato, non soltanto ingiusto. Molte sono le voci che gridano al pericolo. Ma dove sta la radice di tanta dissennatezza? Il desiderio smodato di possedere? L'egoismo? La sete di dominio? O qualcosa di ancora più profondo?

La nostra convinzione è che la radice vada cercata in profondità, in un modo nuovo di *guardare*, non soltanto di possedere e di usare.

Siamo convinti che l'uomo *economico* non è in grado di fondare il giusto rapporto con la terra, perché troppo proteso verso l'averne. Ma siamo anche convinti che neppure sia in grado di farlo l'uomo semplicemente solidale, tutto proteso nel progettare un mondo *per tutti*. Occorre l'uomo estetico, capace di guardare la terra con sguardo diverso rispetto all'uomo economico e solidale, capace di scorgere nelle cose un senso che va oltre la loro utilità. Senza questo sguardo non si rispetta profondamente la terra.

C'è una sottolineatura nel racconto della creazione che diventa – in questa direzione – fondamentale. Come un ritornello si ripete «E Dio vide che ciò era *tôb*», che non significa soltanto buono, né soltanto utile, ma *bello*. Senza poesia l'uomo non vede la natura nella sua corretta dimensione. Se domina l'utile, l'uomo vede la terra unicamente al proprio servizio, come una *cava di pietre per le proprie costruzioni*. L'espressione è di Metz e risale agli anni 70. È un'espressione pericolosissima.

Lo sguardo dello stupore coglie nella natura la bellezza e il rinvio, e solo così si stabilisce tra l'uomo e la natura un rapporto di gratuità

che oggi va riscoperto. Diversamente non si apprezza fino in fondo la natura. La si guarda per ricavarne qualcosa d'altro, fosse pure per tutti.

Se – osservando una foresta – si pensa subito alla legna da ardere o al legname per le costruzioni, tutto è a rischio. In ogni caso è un profondo tradimento della ragione per cui Dio ha creato il mondo e dello sguardo che Egli ha su di esso.

Per l'uomo biblico e per Gesù il seme che germoglia è un prodigio di Dio, e una vita che si forma nel grembo di una donna è un miracolo e un dono. Non: «Ho fatto un figlio», ma «Dio mi ha donato un figlio». Bisogna introdurre nel discorso ecologico la poesia e la spiritualità.

Nel racconto di *Genesi* 2 il narratore annota che la terra era inerte e sterile prima della creazione dell'uomo: «Nessun cespuglio era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Iddio non aveva ancora fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali» (*Gn* 2,4-6). Per essere tratta dall'inerzia e resa feconda, la terra ha bisogno del lavoro dell'uomo. Ma subito dopo, senza tema di contraddirsi, il racconto prosegue affermando che fu Dio a piantare il giardino e a far spuntare dal terreno ogni genere di alberi. Se dunque, da un lato, si sostiene che occorre il lavoro dell'uomo perché la terra diventi un giardino, dall'altro si afferma che il giardino è *donato* di Dio.

La medesima tensione si riaffaccia nei due verbi che definiscono il compito dell'uomo: lavorare e custodire. Il primo verbo (*abad*) dice l'attività dell'uomo, che di fronte al mondo non deve stare passivo e inerte, ma attivo e creativo. La terra è da lavorare, non solo da guardare. Il secondo verbo però (*samar*) dice la cura premurosa che deve accompagnare ogni attività dell'uomo sulla terra, come quando si ha fra le mani un bene prezioso che non appartiene solo a se stessi, ma a Dio. La terra è da custodire perché preziosa, ed è tale non solo perché utile, ma anche perché bella. Custodire taglia corto su ogni dominio arbitrario e sfruttatore, fosse pure per tutti.

E se è un dono, ne consegue che l'attività dell'uomo deve muoversi nella linea del gesto di Dio, secondo un progetto già dato, non da inventare. L'atteggiamento fondamentale dell'uomo nel mondo deve

essere l'accoglienza del dono, che non elimina la progettazione, ma ne pone il fondamento e ne traccia la direzione. Non una cava di pietre, ma semmai uno spartito musicale. Forse occorre anche notare l'ordine dei due verbi: coltivare e custodire, coltivare per custodire.

Si legge al termine del racconto della creazione: «Così furono portati a *compimento* il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio, nel settimo giorno, portò a *termine* il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno di *tutto* il suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva *terminato tutto* il lavoro che Egli aveva fatto creando» (Gn 2,1-3). L'idea qui più sottolineata è quella della totalità e del compimento. La creazione è una totalità ordinata e compiuta. Il riposo del settimo giorno indica che Dio ha completato il suo lavoro. Questo suggerisce che l'uomo non deve immaginarsi di trovarsi in una creazione non finita, da completare o da correggere. La creazione non è semplicemente un cumulo di materiali che l'uomo può sfruttare per i propri progetti. La creazione è già la realizzazione di un progetto. L'idea che l'uomo porti a compimento la creazione è – sotto certi aspetti – giusta, ma può anche essere molto unilaterale. Ancora una volta è bene pensare al mondo non come una cava di pietre, ma come uno spartito musicale.

La «terra è mia» si proclama in *Levitico* 25, un'affermazione, questa, oggi molto ripetuta a proposito del giubileo. Dunque se la terra è di Dio non è per alcuni, ma neppure semplicemente per tutti. È appunto *di Dio*: da custodire e rispettare perché sua. Crediamo che bisogna risottolineare l'idea, forse un po' dimenticata, che Dio ha creato *per la sua gloria*, cioè per rivelarsi e perché l'uomo – osservando la sua rivelazione – si stupisca. Al centro c'è Dio, non l'uomo. Forse si sottolinea troppo la centralità dell'uomo. La centralità di Dio offre spazio e fondamento alla centralità antropologica, ma è più ampia. Per la «gloria di Dio» non annulla che tutto sia anche «per l'uomo». Ma ricorda però che il senso e la misura di quel «per l'uomo» non è soltanto l'uomo a stabilirli.